o iOi sl eOaeOl 99t d 3eO, e si d s OOi

de s il elO

A.a.a. moratoria fiscale cercasi: questa la pressante richiesta della popolazione veneta quale primo sollievo dalle gravissime pene patite a causa dell'alluvione di un paio di settimane fa.

In attesa che i 300 milioni di euro promessi dall'esecutivo all'indomani del disastro si trasformino in realtà (pare ad oggi ne siano arrivati nelle casse regionali una sessantina) le imprese venete chiedono a gran voce al ministero dell'Economia la moratoria fiscale per gli acconti Irpef in scadenza il 30 novembre. La seconda locomotiva industriale del Paese è, infatti, in ginocchio con ben 100.000 aziende danneggiate e 3.433 assolutamente bloccate e non più in grado di operare e produrre reddito. Una situazione drammatica non solo per le aziende, ma anche per le intere famiglie che hanno visto naufragare in pochi minuti quanto avevano costruito e accumulato in una vita. Tuttavia da queste parti, dopo la pur confortante visita lampo di Bossi e Berlusconi, serpeggia il timore di essere dimenticati dal governo centrale.

Apprendiamo dai telegiornali che la politica romana si dà un gran daffare per il Sud e approva un nuovo cospicuo piano da 100 miliardi: evidentemente i ricatti meridionalisti di Fini iniziano a dare i primi risultati. La Campania offre in cambio al Nord lo smaltimento dei suoi rifiuti e Saviano i suoi insulti. Al solito i diversamente italiani del Veneto corrono il rischio di passare nel dimenticatoio nazionale. Infatti la scadenza degli acconti Irpef è imminente e a Roma tutto tace. Non rimane che una supplica all'unica triade che in Parlamento possa continuare a tutelare gli interessi settentrionali: Bossi, Tremonti e Berlusconi. Suvvia, amici del Veneto, concedeteci questo minimo sollievo fiscale, altrimenti era meglio rimanere sommersi dall'acqua e dalle pantegane.

Inviamo all'amministrazione centrale ben più quattrini di quanti ne riceviamo di ritorno e un credito di solidarietà lo vantiamo nei confronti dell'intera nazione. Non possiamo certo pretendere che sia il partito delle tasse di Bersani e Visco, che ci ha sempre spremuto con zelo e vigore esattoriale, a spendere una parola o un voto per noi. Bussiamo allora alla porta del centrodestra, che votiamo assiduamente da quando esiste, per avere ciò che ci spetta di diritto non solo in termini di stanziamenti promessi, ma anche e soprattutto perché Tremonti sospenda subito il pagamento degli acconti Irpef in scadenza. Napolitano dia un segnale di essere anche il nostro Capo dello Stato: come pretendere che chi non ha più nemmeno una cucina e un letto possa rompere il salvadanaio, ammesso che non sia andato sommerso, per pagare l'obolo a Roma?

Il federalismo fiscale che il Capo dello Stato si premura ogni volta di definire «solidale» dev'essere sempre tale oppure solo quando è a favore del Sud? Veramente martedì gli imprenditori del Veneto dovranno mettere mano al portafoglio derelitto dall'alluvione? Pare incredibile persino a noi ingenui polentoni una simile mattanza di dignità l'unica volta in cui ci permettiamo di chiedere un aiuto concreto allo stato. E' probabilmente l'ennesima prova che la solidarietà sempre invocata dal Sud e millantata dai progressisti è valida solo fino a che non è il Nord a invocarla: è il federalismo fiscale di Saviano e Raitre. Stavolta però siamo al ridicolo: martedì migliaia di imprenditori dovranno pagare qualche miliardo di euro di acconti fiscali, pur avendo le tasche vuote, causa alluvione e crisi, le abitazioni distrutte e le aziende in rovina. Suvvia, non battiamo cassa in modo così sfacciato da chiedere l'immediato adempimento delle promesse che difficilmente verranno evase in tempi rapidi, ma almeno il soddisfacimento della pretesa minima di non essere costretti a pagare i schei che non gavemo.

os3 se OMlcos se e lnfOedeO Os3 se i rep de neo ri 3OlOi slcre siO, 3d nldl d oCo df, dOi i, Os si d 2lOi a3e9ld OOia se neo Oen ced o d, niOsl lsai oi ,essenifn Oi - eo1e oO9d di ocfOd s de n osinrl 9ti eOe2d Ol, in 1 3i t slcresl eo iOisl d OOe n nlOs Ol m fO 9eM3 9ti Oe aae3 ssl 3Ol o ni 22l n eee 3dl deif 3l Ml 3oi O9ti fOn e ee 3dl ld ri 3s rr 3i e1f 9te Ol O9i 3sl ri 3 lri si Os3 sia e9ti u ,i, dissl eo r3i Oe diOsi di eo ia el Oi f 9 e

Oodei 9en i Oe 3i 9fri 3 se los3i n eee 3de d aeei, Ol 3e

f3 i 3e99te

Oltre sette miliardi riscossi in dieci mesi, di cui più del 20% recuperati dai grandi debitori: il bilancio della lotta all'evasione fiscale è lusinghiero. Eppure, Equitalia - la società voluta nel 2006, grazie a una riforma bipartisan, per riportare la riscossione in mano pubblica, sottraendola alle banche - è nel mirino: un'inchiesta dell'*Espresso* - per la quale Equitalia ha allo studio le vie legali -l'accusa di tartassare i contribuenti più piccoli, risparmiando i grandi evasori, pronti a sistemare tutto con un concordato. Insomma, un Robin Hood al contrario. Ma Equitalia non ci sta: e con buone ragioni. A cominciare dalla legge, come ci spiega il vicedirettore generale, Renato Vicario. «Una volta ricevuta dagli enti - dice - la lista dei debitori e i relativi importi, il cosiddetto ruolo, Equitalia non può esimersi dal recuperare quanto dovuto e lo fa attraverso le procedure stabilite dalla legge. In estrema sintesi il processo è il seguente: Equitalia riceve i ruoli dall'ente, invia la cartella di pagamento e il cittadino ha 60 giorni per mettersi in regola. Se non paga entro tale termine vengono inviati avvisi e solleciti di pagamento perché è nell'interesse di Equitalia, oltre che della collettività, riscuotere i tributi non pagati nel modo più veloce e "indolore" possibile. Solo con il persistere dell'inadempienza del debitore allora scattano le procedure cautelari ed esecutive».

Per esempio, il ricorso alle iscrizioni ipotecarie, che però è in calo rispetto al passato: tanto che nel primo semestre di quest'anno da 91mila sono scese a 80mila. Certo, la crisi degli ultimi anni ha lasciato il segno: dalle famiglie alle aziende, le difficoltà di pagamento sono frequenti. «Ce ne siamo fatti carico - spiega ancora Vicario - accogliendo in poco più di due anni circa un milione di richieste di pagamento a rate per un importo di oltre 13 miliardi di euro. In questo modo i contribuenti che vogliono mettersi in regola possono farlo spalmando i debiti anche fino a sei anni con una rata minima che può arrivare anche a 100 euro mensili senza obblighi di garanzie e fideiussioni».

Ma c'è anche chi ha pagato e non riesce a dimostrarlo, ed è costretto a perdere tempo prezioso tra un ufficio pubblico e un altro, magari per una multa da pochi euro. Un problema che esiste, ammette Equitalia: «Ma stiamo cercando soluzioni, e alcune ci sono già. In maggio, ad esempio - spiega ancora Vicario - abbiamo adottato la direttiva "antiburocrazia", per consentire ai cittadini di interrompere le procedure di riscossione presentando presso i nostri sportelli una semplice autodichiarazione supportata dalla documentazione che attesti, per esempio, il pagamento già avvenuto o una sentenza favorevole del giudice di pace, per evitare ai cittadini quel fastidioso rimpallo tra gli uffici pubblici per vedere riconosciute le proprie ragioni».

eo9l s3f MVsl ri 3 n eel Oe aeeOd a se

Diciassette indagati, 33 società coinvolte, di cui 12 sammarinesi, 9 «cartiere», 4 società «filtro» e 8 società utilizzatrici di fatture per operazioni inesistenti, 9 evasori totali per un totale di 296 milioni di euro di imposte evase. La Gdf di Rimini ha sgominato una organizzazione criminale specializzata nella frode. La mega truffa ai danni dello Stato sarebbe stata organizzata da un calabrese, Giuseppe Filardi che in pochi anni ha dato vita ad una serie di aziende ponendo al loro vertice alcuni «prestanome», spesso non reperibili, inoltre, anche i «colletti bianchi»: due commercialisti ora indagati per favoreggiamento personale. così funzionava la truffa «Carosello»: le società di San Marino vendevano partite di telefonini ad un secondo gruppo di società, dette «cartiere» in quanto esistenti solo sulla carta. La compravendita, esente da Iva, avveniva per un valore esemplificato 100. A loro volta queste società, attraverso altre ditte cosiddette «filtro», rivendevano la merce a 80 + 20 % di Iva, invece di aggiungerla sul valore iniziale di 100 e rivenderla quindi a 120.